



Francesca Badi

# Il disagio della memoria

LA MOBILITAZIONE DELLE DONNE  
PALERMITANE NEL MOVIMENTO ANTIMAFIA

Noi donne non siamo la nostra storia. Alla fine dell'estate ognuno è stato ripreso dall'appartenenza, come ti dicevo, allora questo ha fatto sì che quasi quasi di fatto, non dico che non si volesse più ricordare, però la documentazione, i materiali... perché noi donne abbiamo una caratteristica: in genere non tendiamo a fare memoria delle cose che facciamo [...]. Da più parti non si voleva che si scrivesse, che si conservasse la memoria di questa cosa: la memoria si poteva tenere dentro di noi, ma che diventasse un fatto politico – questa è una mia analisi selvaggia – forse inconsciamente si aveva paura di questo<sup>1</sup>.

**D** alla storia del movimento contadino nella Sicilia di fine '800 ha inizio il mio percorso di ricerca che, si è proposto di dare visibilità e valore al ruolo che le donne hanno avuto nella lotta per la terra prima e all'interno del movimento antimafia poi, tentando di mettere in luce discrepanze e persistenze legate alle forme di mobilitazione e di espressione femminile nello spazio pubblico. Cercando in questo passato tracce di memoria e storia delle donne, ho trovato affinità straordinarie e impensabili che legano le contadine di Milocca, che nel 1894, durante il movimento dei Fasci siciliani, assaltarono la caserma del paese per liberare cinque compagni di lotta arrestati, disarmando i carabinieri increduli e pietrificati di fronte a tanta forza e violenza, le donne di Alia che nel secondo dopoguerra inventarono canti, balli e improvvisi svenimenti nel tentativo di evitare lo scontro diretto dei propri uomini con le forze dell'ordine, e le donne di Palermo che nel 1992 decisero di sperimentare l'occupazione non violenta di una delle piazze più centrali della città, accampandovisi per un mese e mezzo con tende e roulotte e organizzando un digiuno di protesta contro la mafia. Tutte, nei momenti di crisi, strumentalizzarono il proprio sapere, legato al lavoro di cura, e lo adattarono alle esigenze della lotta politica; tutte furono mosse dallo stesso entusiasmo e dallo stesso desiderio di partecipazione alla vita politica, tutte utilizzarono la propria fisicità per esprimersi pubblicamente. La vulnerabilità del corpo femminile diventa così un punto di forza, un'occasione per conquistare spazi e attenzioni fino ad allora mai così potentemente desiderati. Le donne escono dalle loro case per manifestare solidarietà e appoggio a una lotta che, nel suo esito finale, sarebbe rimasta una lotta degli altri, continuando a vivere un'alternanza, durevole nel tempo, tra il proprio privato, la famiglia, e il proprio pubblico, la lotta politica, senza avere piena consapevolezza della forza espressa nelle piazze<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Mia intervista a Bice Mortillaro, Palermo, 20 aprile 2002. Come tutte le altre di seguito citate, questa intervista è raccolta nella *Appendice I* della mia tesi di laurea, *Il movimento delle donne contro la mafia a Palermo (1983-1996)*, Università di Bologna, a.a. 2001-2002.

<sup>2</sup> Cfr. Gisella Modica, *Il ruolo delle donne nelle lotte contadine*, in Aa. vv., *Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947)*, Cooperativa editoriale Cento fiori, 1977, p. 56.

«Ciò che appare dimenticato o rimosso nelle narrazioni maschili della storia – scrive Emma Baeri – non è l’eccezionalità delle donne bensì la loro normalità, in qualche modo avendo noi tutte corpi a-normali e fuori-legge»; proprio per questo è necessario partire, come storiche, da un «nuovo presupposto: osare la normalità. Ciò significa dare valore storiografico alle nostre rilevanze quotidiane come misura delle rilevanze storiche. Ciò significa che la storia scritta e trasmessa dalle donne [...] è, forzatamente e obliquamente, tutta storia del tempo presente, perché ancora nel tempo presente non ci sentiamo cittadine normali. Partire da questo [...] serve a tenere aperto il varco»<sup>3</sup>.

Nel tentativo di continuare a tenere aperto questo varco mi sono chiesta che fine avesse fatto le socie dell’Associazione donne siciliane contro la mafia che fino ai primi anni novanta, a Palermo ma non solo, avevano portato avanti un percorso di sensibilizzazione e di educazione alla legalità straordinariamente incisivo e organizzato; mi sono chiesta dove si fossero nascoste le animatrici del Comitato dei lenzuoli e delle Donne del digiuno che nella tragica e sanguinosa estate del ’92 aiutarono la città a elaborare il dolorosissimo lutto per la perdita di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte. Ho scoperto che queste donne hanno scelto il mondo dell’associazionismo, del volontariato, alcune la famiglia, per continuare il proprio lavoro politico senza rinunciare all’affermazione della propria soggettività e alla tutela della propria differenza.

Dar voce e memoria a una lotta alla mafia al femminile dimenticata dalla storiografia, interrogarmi e interrogare le protagoniste di tali lotte sui motivi del loro progressivo ripiegamento nel privato, mi ha aperto gli occhi su un malessere comune a tutte le storie che ho ascoltato: nelle parole delle donne intervistate, infatti, spesso è emersa una certa amarezza per una mancata rielaborazione e legittimazione delle proprie esperienze di lotta come esperienze politiche; era – è – forse il disagio nei confronti di una dimensione pubblica che viene ancora vissuta a metà e, molte volte, senza averne pienamente consapevolezza. Attraverso le interviste raccolte ho scoperto che, paradossalmente, queste stesse donne che con il lavoro del lutto si erano impegnate, e continuano a impegnarsi, a tenere viva la memoria di mariti, fratelli o, più semplicemente, concittadini, uccisi dalla violenza mafiosa, non hanno costruito una memoria “per sé” o, ancora meglio, “di sé”. Il loro agire politico è rimasto intrappolato nella storia senza farsi storiografia. Ripensare alle esperienze di lotta e di visibilità vissute in prima persona, parlarne con me che chiedevo una memoria storica che loro non mi potevano dare perché, effettivamente, non esisteva, ha messo in discussione le poche certezze su cui queste donne avevano fondato i propri ricordi personali. Le palermitane che nel luglio del 1992 si accamparono in Piazza Castelnuovo a Palermo e organizzarono un digiuno a staffetta per dire no alla mafia, partirono da una forte complicità emozionale, dai sentimenti, ma l’assen-

<sup>3</sup> Emma Baeri, *Femminismo, Società Italiana delle Storiche, storia*, in Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, 2003, p. 184.

za di una memoria di quell'occupazione pacifica, dolorosa e insieme travolgente, ci fa capire che dell'esperienza vissuta, storicamente, non è rimasta traccia. Le donne stesse non hanno colto la potenzialità scardinante insita nel loro agire. Cercando, con umiltà ma con determinazione, di dare alle "digiune" una storia, mi sono così scontrata con le loro reciproche incomprensioni mai risolte, con la frattura creata dalle diverse appartenenze politiche, con la certezza, confermata da più donne, che quel gruppo non avrebbe mai sopportato un'istituzionalizzazione, una vita politica autonoma che andasse oltre quel momento di sbandamento per i partiti politici, incapaci di reagire di fronte a una sanguinosa e improvvisa esplosione di violenza. Come durante i Fasci siciliani, la Resistenza e la lotta per le terre nel secondo dopoguerra, si assiste, nei momenti di emergenza, a un debordare pratico e simbolico del femminile. Sono le donne che per prime si mobilitano, si organizzano e dimostrano la maggior capacità di adattamento. E lo fanno a partire da sé, dalla propria concezione dell'agire politico che è prima di tutto concretizzazione delle proprie emozioni e insieme realizzazione dei propri desideri.

La piazza, luogo delle manifestazioni e dei presìdi diventa così luogo di attuazione e di sperimentazione di pratiche femminili. Le donne hanno coscienza della funzione vitale della piazza che, oltre che luogo politico, è anche spazio dove si va a fare la spesa, dove ci si incontra, si chiacchiera, si intessono relazioni. Leggendo però la propria presenza pubblica come rassicurante e materna, non riconoscono appieno la portata politica del loro gesto di protesta. Non chiedono legittimazioni e appena la politica supera il momento di spaesamento e ritorna a essere amministrazione del presente, voci e corpi femminili sembrano rientrare silenziosamente nei loro ruoli. Cessa la speranza di cambiamento, scompare la necessità e la voglia di occuparsi della città in prima persona.

Ricorda Virginia Dessy, una delle "digiune": « I rapporti tra noi donne sono stati un'alternanza. Sicuramente c'erano molto affetto e molta solidarietà, con un alternarsi di momenti di scontro. Non ho mai vissuto il senso di divisione stando in quella piazza»<sup>4</sup>. Nell'auto-rappresentazione delle intervistate compare raramente il ricordo di momenti di tensione o, se si ammette l'esistenza di motivi di scontro, si è attente a sottolineare quanto fosse comunque forte la coesione fra tutte. Per tentare di dare spiegazione allo iato esistente fra realtà e memoria femminile, credo sia utile tornare alle riflessioni di Anna Bravo su donne e Resistenza. Nei ricordi delle donne piemontesi, infatti, solo sporadicamente vengono citati momenti di dolore, debolezza. Avviene quasi una selezione all'interno della memoria che la storica spiega come l'esito del modo in cui le donne hanno vissuto la «propria partecipazione, dono, non prestazione e quindi carica di positività». O forse per le donne «la cifra dell'autobiografia è trasformare la rabbia in rassegnazione, occultare il dolore [...]»<sup>5</sup>. Sui ricordi delle "digiune" può aver agito la stessa forma di "censura". La selezione potrebbe però essere anche frutto di una scelta consapevole volta a non sminuire,

<sup>4</sup> Mia intervista a Virginia Dessy, Palermo, 4 maggio 2002.

nei ricordi, un'esperienza già "punita" dall'indifferenza di una memoria maschile rappresentata dalla storiografia e dai media, oltre che dai partiti.

Sulla partecipazione maschile al digiuno i pareri delle intervistate sono abbastanza omogenei. L'impronta femminile dell'iniziativa rimane un fatto indiscutibile e, come tale, intoccabile, anche se, mi racconta Bice, non mancarono i tentativi di strumentalizzazione: «Quello era il nostro luogo [...]. Se volevano partecipare, [gli uomini] dovevano spogliarsi delle loro appartenenze politiche. Fosse stato per loro...»<sup>6</sup>.

Gli uomini dei partiti scelgono, come luogo della loro protesta, Piazza Pretoria, antistante la sede del Comune, confermando il loro "attaccamento" ai luoghi della politica tradizionale e il loro bisogno di sentirsi rappresentati e legittimati dal potere costituito. Le donne scelgono invece, Piazza Castelnuovo situata nel centro commerciale della città punto di passaggio quasi obbligato per raggiungere il centro storico. Ricorda Simona Mafai: «Quando proposero il digiuno mi sembrarono delle matite, mi sembrava già un fallimento e invece fu una cosa grandissima. Fu una vera rottura [...]. Fu una cesura con le pratiche più tradizionali come fare la delegazione, andare dal sindaco, dal deputato... invece noi siamo qua, vengano loro qua»<sup>7</sup>.

«Fra le decine di donne che hanno digiunato ci sono stati due o tre uomini che hanno digiunato [...]; anche se poi quando si tratta di prendersi i meriti... Le donne hanno le idee, fanno le cose, poi però si sentono distanti in modo naturale e allora gli uomini mettono il cappello. Siccome noi non stiamo lì a sgomitare... tacchete!»<sup>8</sup>. Il cappello di cui parla Cettina D'Onofrio, "digiuna", rappresenta, metaforicamente, la difficoltà ad abitare, con la propria specificità di genere, lo spazio pubblico. C'è spesso questo senso di inadeguatezza, c'è un'eccessiva modestia e timidezza che non solo impedisce alle donne di proporsi e di essere visibili, ma crea anche ostacoli alla costruzione di una memoria storica femminile.

Il contributo politico femminile, gratuito, ablativo, in forza della convinzione che «il personale è politico», riconosciuto nei momenti di crisi perché visto nella sua funzione sociale di maternità estesa oltre lo spazio domestico e, quindi, inoffensivo all'interno del "mercato" della politica, risulta, con il ritorno alla normalità, poco spendibile sul piano della gestione del potere. L'esperienza delle contadine siciliane che più di quarant'anni prima vissero un momento di grande visibilità pubblica durante le occupazioni delle terre si avvicina molto all'esito non politico del digiuno del '92. In entrambi i casi, infatti, verrà ammesso un apporto fattuale, non politico della presenza delle donne alla "lotta" e l'agire femminile verrà interpretato come una sorta di solidarietà affettiva più che come un'affermazione di cittadinanza. La legittimazione ricevuta rimane autorevolezza anche per l'orgogliosa distanza, molto chiara nelle paro-

<sup>5</sup> Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, 1991, p. 116.

<sup>6</sup> Mia intervista a Bice Mortillaro, Palermo, 20 aprile 2002.

<sup>7</sup> Mia intervista a Simona Mafai, Palermo, 25 agosto 2002.

<sup>8</sup> Mia intervista a Cettina D'Onofrio, Palermo, 18 aprile 2002.

le delle intervistate, nei confronti di una politica che appare soprattutto come ritualità e retorica, che trasforma le donne che vi si avvicinano in «donni»<sup>9</sup> non tutelandole nella propria differenza. La presenza femminile è quindi legittimata ad avere un'incidenza forte nello spazio pubblico solo nei momenti di crisi?

La spinta all'azione parte da un bisogno personale. L'idea di esporre lenzuoli bianchi ai balconi in segno di protesta è segno di una capacità interpretativa e di un «pragmatismo»<sup>10</sup> che si materializzano attraverso la valorizzazione di simboli che vengono dal proprio privato. Si concretizza un contatto con lo spazio pubblico, sempre mediato, però, da gesti e oggetti che richiamano la propria dimensione più intima. Le donne che si mobilitarono nell'estate del '92 a Palermo, come le contadine che «nacquero cittadine»<sup>11</sup> in Sicilia durante la lotta per le terre, sperimentarono con un linguaggio nuovo e creativo, più legato al gesto che alla parola, un modo diverso e alternativo di proporre la propria presenza come soggetti politici e, a partire dalla propria identità di genere, trovarono gli spunti e le idee per rappresentarsi politicamente. L'incompiutezza del loro breve ma intenso percorso verso la cittadinanza sta nel non aver voluto o saputo concretizzare, al di là del momento di crisi, quell'autorevolezza conquistata abitando lo spazio pubblico in modo personale, femminile ma non per questo meno efficace. Pensare di «non aver fatto nulla di eccezionale», di essere stata, in quell'occasione la «Signora Nessuno»<sup>12</sup>, non fa altro che confermare la difficoltà tutta femminile a riconoscersi come cittadine. Le donne che alla fine della seconda guerra mondiale non chiesero riconoscimenti, perché ritennero la loro partecipazione alla lotta di liberazione un fatto naturale, furono mosse da una maggiore inconsapevolezza ma dal medesimo timore delle donne di Palermo: una legittimazione o un ripensamento della propria scelta in chiave politica avrebbe collocato il loro agire in uno spazio ufficiale e istituzionale, nel quale non si riconoscevano e dal quale non volevano essere riconosciute. Affermare ancora oggi, a più di dieci anni di distanza, l'impossibilità di un'istituzionalizzazione della propria esperienza di lotta e minimizzare il proprio contributo politico sono sintomi di una lontananza emotiva molto forte dalla sfera politica e del persistere di un modello d'interpretazione autosvalutativo che compromette, fin dall'inizio, qualsiasi esito pubblico/politico delle esperienze del digiuno e dei lenzuoli.

«La scena pubblica è una scena difficile da vivere e noi la viviamo sempre con alti e bassi [...]. È come se vivessimo sempre due momenti diversi, e invece dovremmo stare sempre lì, nel pubblico»<sup>13</sup>. Nelle parole di Daniela Dioguardi, «digiuna», si legge tutto il disagio per un'autoesclusione di cui non si vorrebbe essere, ma si è, responsabili. Virginia, ripensando al proprio

<sup>9</sup> Mia intervista a Daniela Musumeci, Palermo, 28 aprile 2002.

<sup>10</sup> Cfr. Amalia Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, 1996.

<sup>11</sup> Cfr. Renate Siebert, prefazione ad Angela Lanza, *Sono stata Orsa a Brauron. Storie di lotte contadine al femminile in Sicilia*, Rubbettino, 1999, p. 9.

<sup>12</sup> Mia intervista a Simona Tavella, Palermo, 15 aprile 2002.

modo di abitare il luogo del digiuno, non riesce a scindere in modo netto dimensione pubblica e privata: «Quella piazza era un'agorà, la sentivo come una casa, non la vivevo come una cosa esterna, diversa da me». Il sentire la piazza come una casa è sintomo di un'appropriazione non solo simbolica ma direi fisica del luogo di protesta; allo stesso tempo è però segno di una difficoltà ad abbandonare la sfera domestica della quotidianità, anche nel momento di massima espressione politica. «Occupavamo uno spazio estraneo alla nostra vita quotidiana [...], però dentro la piazza c'eravamo noi»<sup>14</sup>. E in quel «però» sta la consapevolezza dell'ambiguità di un rapporto con la dimensione pubblica non ancora risolto come donne. È come se il fatto di vivere con il proprio corpo questa esperienza, inconsapevolmente legittimasse una presenza politica femminile raramente vissuta in modo così completo. Manca forse una responsabilità nei confronti dello spazio pubblico perché storicamente si è sempre agito nello spazio privato, o comunque attraverso una legittimazione data da questo spazio?

Lo scetticismo o la paura per un'affermazione di cittadinanza che si traduca in rappresentanza politica e l'accontentarsi di una discussione teorica sulla forza dell'autorevolezza femminile risultano il grosso limite delle esperienze politiche di donne, che, inevitabilmente, proprio perché non rivendicate come politiche, vengono interpretate attraverso la chiave di lettura del materno e quindi acquistano una funzione preminentemente sociale che non ne sminuisce il valore, ma ne limita gli esiti, sottraendola inoltre a un giudizio politico, maschile, che la svaluterebbe o, peggio, come dice Cettina, porgerebbe agli uomini il cappello per appropriarsene. Come scrive la storica Elda Guerra a proposito degli esiti della partecipazione delle donne alla Resistenza,

emerge in molte narrazioni il senso di aver varcato una soglia interdetta, di essere penetrate in un ambito di discorso tradizionalmente precluso, l'orgoglio di aver fatto qualcosa per conferire senso alla vita propria e a quella degli altri [...]. Questo mutamento, per quanto riguarda la sfera politica e pubblica, sembra dar luogo ad una sorta di cittadinanza asimmetrica in cui si ripropone il nodo del rapporto tra percorsi individuali di libertà e modelli sociali dell'identità di genere che rapidamente si ricostruiscono nella simbologia del ruolo familiare e materno. Ma di un nodo appunto si tratta e come tale viene percepito<sup>15</sup>.

La sfida, allora, per l'affermazione di una soggettività politica femminile ma prima ancora per l'elaborazione e la costruzione di una memoria di genere, sta nel dimostrare, a se stesse, che il proprio spazio nella dimensione pubblica dipende da ciò che si è, o meglio, da ciò che si vorrebbe diventare – cittadine – e non dal modo in cui viene interpretato il proprio agire o la propria specificità.

<sup>13</sup> Mia intervista a Daniela Dioguardi, Palermo, 3 maggio 2002.

<sup>14</sup> Mia intervista a Virginia Dessy, Palermo, 4 maggio 2002.

<sup>15</sup> Elda Guerra, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica*, in Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani e Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, 2000, p. 189.